

ALBERTO CRESPI  
ROMA

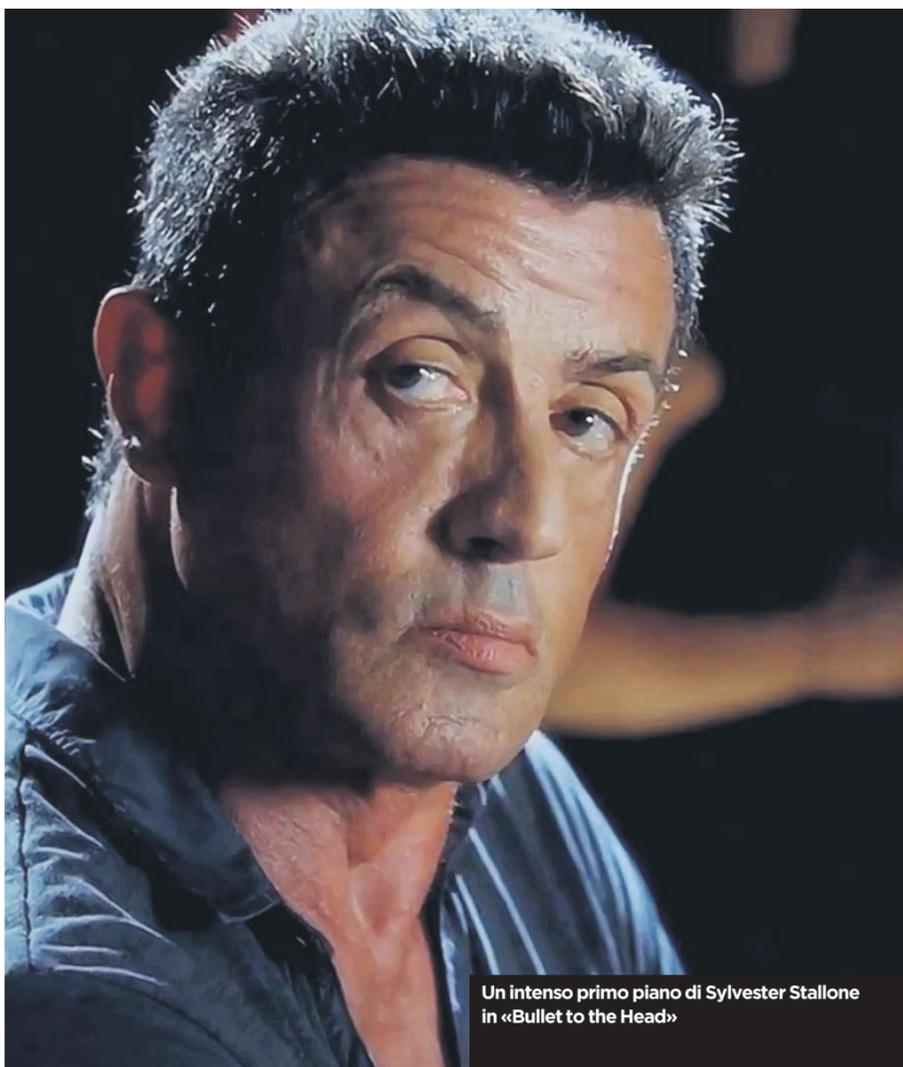
VE LO SARESTE ASPETTATO? ALL'INIZIO DELLA CONFERENZA STAMPA DI *BULLET TO THE HEAD*, IL COMPAGNO SYLVESTER STALLONE interrompe il direttore del festival di Roma Marco Müller e lancia un appello in difesa di Cinecittà: «È molto raro incontrare persone, luoghi o istituzioni che siano autentici simboli del cinema, ma Cinecittà è uno di questi. È un luogo pieno di storia, della memoria di tanti capolavori. E ora sento che vogliono spazzarla via. Spero che il governo italiano, e tutti voi che amate il cinema, troviate assieme il modo per tenerla in vita e per farla ritornare più forte che mai». Stallone è affiancato dal grande Walter Hill, regista del film, e dallo sceneggiatore Alessandro Camon, un altro «paisà» italiano che sta facendo fortuna a Hollywood. *Bullet to the Head* è un thriller con molti spunti ironici, con il quale Hill torna sulle strade percorse a suo tempo in *Danko* e in *48 ore*: una variazione sul tema della coppia di sbirri. I due soci che danno la caccia ai cattivi sono un poliziotto di Washington in missione a New Orleans e un killer professionista che è stato incastrato, ha visto uccidere il suo socio e ora vuole vendetta. Lo sbirro è il coreano-americano Sung Kang, il killer - che tutti chiamano Jimmy Bobo, o Jimbo - è uno Stallone semplicemente superlativo. È molto facile (e superficiale) limitare l'immagine di Stallone a due icone pop del XX secolo come Rocky e Rambo. La verità è un'altra: quando è diretto da registi bravi, Sly può essere un attore straordinario. Esempi? James Mangold in *Cop Land*, John Huston in *Fuga per la vittoria*, John Flynn in *Sorvegliato speciale*. Walter Hill non ha nulla da invidiare a nessuno di loro. Tra l'altro, la Louisiana lo ispira: a inizio carriera vi aveva diretto quel capolavoro misconosciuto che è *Southern Comfort*, per altro citato nella scena del bar in cui il suono di un gruppo cajun accompagna l'omicidio del socio di Jimbo. Le schermaglie fra Stallone e lo sbirro coreano in trasferta dalla capitale sono da commedia sofisticata: i due dovrebbero in teoria ammazzarsi a vicenda, alla fine diventano ovviamente amici. Lasciando per strada mucchi di cadaveri e di risate.

La cosa impressionante di Stallone, piuttosto, è la maschera deforme in cui si è trasformata la sua faccia. Il fisico è ancora possente: «Mi alleno con macchine da palestra italiane, della Tec-

# Il compagno Stallone

## L'attore difende Cinecittà e poi parla del suo film

Un thriller ironico per Sly, diretto in modo strepitoso da Walter Hill nella parte di un killer che affianca uno sbirro. Una nuova strana coppia in missione a New Orleans



Un intenso primo piano di Sylvester Stallone in «Bullet to the Head»

no-Gym, e sono orgoglioso di guidare nel film una Ferrari. Ma la mia vera palestra è inseguire per casa le mie tre figlie. Al cinema faccio il duro, ma quando vado a casa sono circondato da tre figlie, una moglie, due domestiche e una banda di cani, tutte femmine tranne un bastardino castrato! E lì mi fanno veramente a pezzi». Rocky e Rambo, come stanno? «Rocky ha fatto il suo, è andato. L'ho portato fino alla vecchiaia, ho tirato fuori tutto ciò che poteva dare: lasciamolo là, nella memoria. Rambo no, devo trovarvi un gran finale. Vedete, Rambo ha raccontato frottole a tutti quanti, a cominciare da se stesso, per tutta la vita. Tutte quelle stronzate sul patriottismo, la rivincita del Vietnam, l'essere al servizio del paese... la verità è un'altra: Rambo è un guerriero e non può vivere senza la guerra, la ama, è il suo habitat. Devo trovare un modo per farlo morire gloriosamente. Poi potrebbe tornare in forma di ragazza: Rambolina... Oggi la società è più permissiva». In attesa di riesumare Rambo, in *Bullet to the Head* Stallone fa a botte con il nuovo Conan Jason Momoa, un colosso proveniente dalle Hawaii e visto appunto nel recente *Conan il barbaro* e nella serie tv *Il trono di spade*. «Non è facile girare le risse - spiega Walter Hill - da un lato perché è difficile inventarsi qualcosa di nuovo, dall'altro perché la violenza al cinema è come la danza, dev'essere accuratamente coreografata. Jason è molto bravo e l'idea che il duello finale contro Sly avvenga con due scuri da pompieri è funzionale allo scopo di dare al film una valenza fiabesca, da western contemporaneo». In quella scena Stallone ha una delle battute più belle del film: quando Momoa gli getta l'ascia gli dice «che cazzo siamo, dei fottuti vichinghi?». Ma la battuta più bella è quella finale, in cui il coreano lo saluta affettuosamente ammonendolo a fare il bravo, «perché la prossima volta ti sbatto dentro». Stallone gli risponde «That'll be the day», che è una frase idiomatica americana quasi intraducibile (una possibile interpretazione è «campa cavallo»)... ma che soprattutto è la frase che dice sempre John Wayne in *Sentieri selvaggi*, il capolavoro di John Ford, e quindi forse è una citazione. Prima di ritornare al cinema con questo splendido film, Hill aveva girato due bellissime serie tv western, *Deadwood* e *Broken Trail*. Sotto sotto, il nostro uomo fa sempre dei western, e noi lo amiamo per questo. Oggi riceve dal festival il premio Maverick, nessuno lo merita più di lui.

### BRIVIDI NELLA MENTE

#### I fratelli Skolimowski in concorso con «Ixjana»

Ieri in concorso al Festival di Roma il thriller psicologico polacco *Ixjana*, opera seconda diretta a quattro mani dai fratelli Jozef e Michal Skolimowski (*The Hollow Men*). Ovvero i due fratelli nati dal cineasta Jerzy Skolimowski e l'attrice Joanna Szczepiec. Ispirato al *Faust* di Goethe, il film ha come protagonista Marek (Sambor Czarnota), giovane inquieto scrittore, innamorato di Marlena sulfurea e bella veggente. Cercando di risolvere il mistero della morte del suo amico Arthur, Marek, fruga nella sua memoria per ritrovare ricordi che possano aiutarlo.

### SU LIBÉRATION

#### Elogio della kermesse: è nato il mito di Roma

«Nasce il mito di Roma»: questo il titolo di un lungo articolo che il quotidiano francese «Libération» ha dedicato ieri all'ultima edizione del Festival di Roma. «A qualche giorno dalla sua fine - prosegue il quotidiano della sinistra parigina - Roma può mostrare senza arrossire un gran bel bilancio. E non possiamo lasciare le rive del Tevere senza pensare che un tale festival, aperto ai cittadini e ai cinefili, amichevole e ambizioso, non farebbe male a Parigi anche perché si afferma, infine, sotto il segno della radicalità popolare»

# Un futuro di incertezze dietro la vetrina

La dismissione degli studios: vietato parlarne al Festival dove la campagna video della regista Ballini è stata messa alle porte

GABRIELLA GALLOZZI  
ROMA

SEMBRA CHE IL DESTINO DEL CINEMA ITALIANO DIPENDA DALLA PRESENZA O MENO DI TARANTINO al Romafilmfest, scriveva giorni fa, non senza sarcasmo «Le Monde», enunciando un lungo cahier de doléance, a cominciare dalla dismissione di Cinecittà.

I cinema cittadini stanno morendo al ritmo di ottanta sale chiuse nel corso di quest'anno, denuncia Carlo Verdone facendosi promotore di un appello per salvarle. Mentre Rifondazione presenta una proposta di legge che vieti il cambio di destinazione d'uso per tutti i luoghi della cultura.

I produttori scendono sul piede di guerra contro il governo: è da quattro anni che aspettano il decreto attuativo della legge che regola investimenti e programmazione del cinema in tv. Una norma europea, facile facile e vitale per l'intero comparto (ormai cinema e tv non possono vivere una senza l'altro) che nel resto del continente è applicata naturalmente, ma che da noi ha bisogno di un'altra legge per essere osservata e i due ministeri competen-

ti (Beni culturali e Sviluppo economico) non firmano.

Incertezze e grida d'allarme sono, insomma, il vero dietro le quinte di questo Festival. Una vetrina sempre più appannata che vive di tutte le contraddizioni e gli imbarazzi provocati dalle continue falle che si spalancano per il nostro universo cinematografico.

Sul red carpet poggiano in bella mostra cimeli del cinema che fu. Reperti dai grandi set realizzati dagli artigiani di Cinecittà, proprio quelli che oggi sono sotto sfratto, trascinati via dal piano di dismissione degli studi di via Tuscolana, messo in atto da Luigi Abete, lo stesso che, attraverso Bnl, è il main sponsor della kermesse capitolina. E che qui all'Auditorium ha in forze Lamberto Mancini, attuale direttore generale della Fondazione Cinema per Roma, ed ex dg di Cinecittà Studios. Così da queste parti nulla si muove che Abete non voglia. Tanto da mettere sotto sfratto anche la troupe della regista francese Célia Ballini venuta a Roma, in collaborazione con l'Anac, la storica associazione degli autori, per realizzare una campagna video per salvare gli studi di Cinecittà. Ospite di uno spazio all'interno del festival, la regista e la sua troupe, l'altro giorno si è trovata le porte dello stand sbarrate. Fuori dalla tana del lupo, insomma. E pensare che la campagna «Avaaz» (così è stata battezzata) mira a far riconoscere all'Unesco gli storici studi di via Tuscolana come patrimonio dell'umanità. «La chiesa di Santa Maria delle Grazie a Milano. La piazza del duomo di Pisa. La basilica di San Francesco d'Assisi. Il Vaticano», recita il messaggio della campagna letto fin qui in video da una manciata di attori e registi italiani «intercettati» al festival. «L'Italia è

fatta di chiese. Ma tutte queste chiese hanno una cosa in comune: non possono essere trasformate in un albergo di 200 stanze, in un parcheggio di 6mila posti, in una piscina, in ristoranti o in sale fitness», come prevede il piano di ristrutturazione di Cinecittà Studios, contro il quale sono ancora impegnati in una durissima vertenza i suoi dipendenti, arrivati quest'estate persino all'occupazione. «È normale - prosegue lo spot - fanno parte del patrimonio dell'umanità. Ci sono molte chiese in Italia, molta architettura da proteggere, fanno parte della cultura mondiale. Ma se sei un appassionato di cinema esiste una sola chiesa: Cinecittà!». L'invito dunque è a salvare questo «bene pubblico, il cuore del cinema italiano, dei suoi lavoratori e dei suoi maestri artigiani».

Ieri anche Sylvester Stallone ha lanciato il suo appello. Ma quella per Cinecittà è una battaglia durissima che si sta consumando nella totale indifferenza delle istituzioni e dello stesso mondo del cinema. Quello italiano, soprattutto. Paradossalmente all'estero c'è stata più eco. Ma qui schierarsi contro i poteri forti è cosa per pochi. Lo ha fatto l'Anac che a Venezia ha organizzato un confronto tra i vertici degli Studios e i lavoratori. E che domani, qui al festival, da appuntamento per un incontro su «Futuro del cinema e cinema del futuro» (ore 10.30 spazio Lazio Film Fund). Mentre quello italiano, in concorso, continua a beccarsi i fischi degli addetti ai lavori (ieri è successo pure a *E la chiamano estate* di Paolo Franchi). Segno che questo festival dal budget milionario (12 milioni di euro contro i 13 di Venezia) dovrà ripensare seriamente a cosa vuol diventare da grande, perché così davvero non aiuta il cinema. Soprattutto il nostro.



Camusso con i lavoratori degli studios ANSA